



La bomba piazzata al Palazzo di Giustizia, a pochi metri dalla manifestazione con D'Alema, Di Pietro e Rutelli

Il timer segnava le cinque e un quarto Per dieci minuti evitata la strage

L'ordigno è stato scoperto per puro caso da un turista belga

L'ha trovata, alle 15 di ieri, un turista belga: una borsa sportiva, poggiata su una finestra a 50 centimetri da terra, in via Ulpiano, alle spalle dell'ingresso della Suprema corte, a una decina di metri dall'ingresso di un magazzino adibito allo scarico merci dello stesso stabile. Dentro c'era una bomba rudimentale, innescata e collegata a una sveglia puntata alle 17.15. Quando se ne è reso conto, il turista l'ha poggiata a terra e con il cuore in gola è andato ad avvisare i carabinieri. Poco distante, in piazza Adriano, all'interno del cinema Adriano, era in corso una manifestazione elettorale. C'erano, fra gli altri, Massimo D'Alema, Antonio Di Pietro e il sindaco Rutelli.

Nel giro di pochi attimi sul posto sono arrivati vigili del fuoco, artigiani, carabinieri, Digos e magistrati. Area trasennata, controlli a tappeto e decine di uomini delle forze dell'ordine a bloccare il transito. Alle 17.05 l'ordigno è stato disinnescato da «Cyclope» e «Pedesco», due robot della scientifica. Nella borsa c'era un tubo d'acciaio con un chilo di gelatina da cava compresso, collegato a un detonatore: non si tratta di una carica dall'effetto devastante, ma se fosse esplosa, come hanno confermato il procuratore aggiunto Italo Ormanni e il colonnello Paolo La Foggia, avrebbe mandato in frantumi i vetri delle abitazioni e causato gravi danni alle persone. La gelatina ricorda il «tuta-gex 800», un esplosivo usato soprattutto nelle cave, ma anche dalla mala organizzata. «Chi ha confezionato l'ordigno», spiega Italo Ormanni, «non è certo un principiante». «Rudimentale, ma ben fatta», così il colonnello La Foggia ha definito la bomba ritrovata in via Ulpiano. L'ipotesi più accreditata tra gli inquirenti è che chi ha piazzato la bomba voleva mandare un segnale preciso. Forse diretto proprio al cinema Adriano. Di Pietro e D'Alema hanno scoperto cosa stava accadendo proprio intorno alle 17, quando, dopo un caffè al bar «Ruschena», sul Lungotevere, stavano raggiungendo il teatro. L'ex magistrato ha visto il gran movimento di gazzelle e volanti di forze dell'ordine e si è avvicinato per chiedere cosa fosse successo. A rispondergli sono stati i giornalisti. Poco dopo, è arrivato anche il presidente dei deputati della sinistra democratica alla Camera, Mussi. «Spero non ci sia una strategia dietro», ha detto. «Ma si tratta di un grave atto di intimidazione: la bomba è stata trovata sotto il palazzo di giustizia, Di Pietro era un magistrato, a 150 metri era in corso una manifestazione con Rutelli. Non voglio trarre conclusioni affrettate, ma se è una coincidenza, è davvero inquietante».

Una nuova strategia della tensione? «Non possiamo avanzare nessuna ipotesi, almeno per ora. Il collegamento con la manifestazione a cui hanno preso parte D'Alema e Di Pietro, può essere uno spunto d'indagine», spiega il procuratore aggiunto Italo Ormanni, che ha aperto un fascicolo per porto e detenzione di ma-

teriale esplosivo. «Resta il fatto che non si è trattato di uno scherzo. Per il momento, tuttavia, è prematura ogni conclusione». Nel tardo pomeriggio è arrivato sul posto anche il procuratore capo Salvatore Vecchione, per un summit con il capo della Digos e il procuratore aggiunto. Fino a tarda serata l'attentato non è stato rivendicato. Il questore Rino Monaco ha fatto sapere: «Non ci sono, allo stato, elementi per collegare la presenza dell'ordigno al comizio organizzato al Cinema Adriano. La sveglia era predisposta alle 17.15. L'ordigno era rudimentale, ma in grado di esplodere, e avrebbe provocato danni a persone e cose nel raggio di circa cento metri, non alle strutture murarie». Rino Monaco ha anche precisato che si stanno verificando fatti analoghi avvenuti in passato per riscontrare se vi siano analogie. Compreso l'ordigno a Palazzo Marino a Milano. Il sostituto procuratore Pietro Savioti, che conduce l'inchiesta insieme al procuratore aggiunto, ha incaricato il Cis di effettuare consulenze tecniche sul contenuto della borsa, oltre a perizie balistiche e di esplosivistica.

I due robot hanno agito comandati a distanza. Pedesco si è avvicinato alla borsa, e con un braccio, capace di sollevare fino a 80 chili di peso, l'ha spostata. Poi sono stati «sparati» più getti d'acqua - che hanno una potenza pari a 1.200 chilogrammi per centimetro quadrato - sulla borsa. «Sono stati proprio questi getti a provocare le microesplosioni udite dalla gente all'operazione. Soltanto allora, gli artigiani dei carabinieri hanno analizzato il contenuto con la telecamera del robot. Che non era certo inoffensivo. «A questo punto», ha continuato il tecnico, «è stato fatto esplodere il detonatore ed è per questo che la gente ha udito un'altra esplosione». Nel frattempo sono state controllate tutte le automobili parcheggiate nella zona, soprattutto una Citroen AX che era a pochi centimetri dalla borsa. Se l'ordigno fosse esplosa sarebbero potute saltare in aria a ripetizione le automobili in sosta. La bonifica di tutta la zona si è conclusa soltanto alle 20.30 e per fortuna non ha dato risultati allarmanti.

Dunque, pericolo scampato. Ma l'allarme non è finito. Sia i magistrati sia i carabinieri del nucleo operativo hanno sottolineato la gravità del fatto. Una bomba a ridosso del Palazzaccio, in passato più volte obiettivo di attentati. Sede della Cassazione e della Anm, a due passi dagli uffici della procura generale e di quella della repubblica di Roma. Un ordigno che arriva in piena campagna elettorale a Roma, è conclusione di quella del Mugello, che ha portato sugli schermi del Senato l'ex magistrato di Tangentopoli.

Ironia della sorte, in cartellone all'Adriano campeggiava il titolo dell'ultimo film di Pieraccioni: «Fuochi d'artificio».

Maria Annunziata Zegarelli

Le 3 ipotesi su cui si indaga

Le indagini sull'ordigno trovato a Roma in via Ulpiano seguono diverse piste. Ma tre sembrano le ipotesi più probabili sugli obiettivi dell'attentato. ● Si puntava allo scoppio dell'ordigno dove era stato collocato in via Ulpiano con l'intento di provocare danni e vittime tra i passanti nel raggio di un centinaio di metri. Quindi un attentato tipico da «strategia della tensione». ● Si dava per scontato il ritrovamento dell'ordigno collocato in almeno due ore e un quarto prima dell'ora programmata dello scoppio. ● L'obiettivo era il teatro Adriano, ma gli attentatori avrebbero poi abbandonato l'ordigno in via Ulpiano per qualche ostacolo o timore dell'ultimo momento.



L'intervista

L'ufficio del magistrato si trova a due passi da via Ulpiano

Il giudice Priore: «Fatto grave e preoccupante Il congegno piazzato in un luogo nevralgico»

«Quella zona è trafficatissima e il timer era programmato per le 17, un orario centrale». La manifestazione dell'Adriano? «Una coincidenza inquietante». E ancora: «Che idea si sarà fatto di questo paese quel turista belga?»

Mancino a Masone: atto inquietante

Il presidente del Senato, Nicola Mancino, dopo aver appreso la notizia del ritrovamento dell'ordigno piazzato nelle vicinanze del cinema Adriano, a due passi - quindi - dal luogo dove si stava svolgendo la manifestazione elettorale con il segretario del Pds, Massimo D'Alema, Antonio Di Pietro e il sindaco di Roma, Francesco Rutelli, si è messo immediatamente in contatto con il Capo della polizia, prefetto Masone, per conoscere i particolari di questo inquietante episodio»

ROMA. Rosario Priore, il giudice che indaga sulla strage di Ustica, ha l'ufficio a due passi da via Ulpiano. Quando i militari e gli artigiani gli raccontano dell'ordigno scuote la testa. «Una cosa grave, gravissima», dice. «Allora era una bomba vera e propria, non un giocattolo...». Giudice, il «Palazzaccio» è la sede della Cassazione. In questo momento si stanno discutendo processi importanti? «Non so dirglielo. Però ci sono uffici che si occupano di terrorismo. Ma non credo che questo ordigno abbia a che fare con la Cassazione...». Ritiene che ci sia qualche relazione con l'incontro elettorale al cinema Adriano? «Guardi, io neppure lo sapevo che si stava svolgendo questa manifestazione politica. Certo che la coincidenza è inquietante...». Anche il ritrovamento... «Ha ragione, proprio inquietante perché è accaduto tutto in maniera casuale. Mi hanno detto che un turista belga ha visto la borsa, l'ha presa in mano. Poi, quando si è accorto che c'erano i fili e la sveglia, è corso

verso i carabinieri. Chissà che idea si sarà fatto di questo paese dove vengono lasciate le bombe sotto la sede suprema della giustizia. Immagino che avrà pensato: «Ah bene, con questi signori abbiamo firmato perfino il trattato di Schengen...». Era già successo nel '77 proprio in via Ulpiano. E poi anche sotto le finestre del suo ufficio... «Sì, quella volta nascosero la bomba nei pressi del benzinaio. E non fu casuale: se fosse scoppiata saremmo saltati tutti in aria. Questa zona sta diventando rischiosa come una polveriera. Ripeto, mi pare una cosa veramente grave e preoccupante. Il congegno, mi hanno detto gli artigiani, era stato programmato per esplodere alle 17. Un orario centrale. Questa è una zona molto trafficata, molto frequentata. Ci sarebbero state, senza dubbio, ripercussioni molto serie».

Allora lei crede che questo ordigno sia stato posizionato qui non solo come «avvertimento» o per intimorire qualcuno... «Questo non spetta a me dirlo. Io mi occupo di altri casi»

Via Ulpiano, dunque. Proprio qui, vent'anni fa, scoppiò un'altra bomba. Se lo ricordano bene i due anziani barbieri del civico 46, proprio davanti al luogo dove ieri è stato trovato l'ordigno. Mostrano ancora i segni dell'esplosione: un vetro rotto conservato come una reliquia. «Non abbiamo visto niente - raccontano in coro - quando sono arrivati i carabinieri ci hanno detto di chiuderci dentro. Ci hanno fatto abbassare la saracinesca... Poi, però, gli artigiani hanno detto che sarebbe stato meglio se ci avessero allontanato. Se la bomba fosse scoppiata ci avrebbe colpito e forse il negozio sarebbe crollato. Paura? Macché. Noi ormai siamo abituati. Pensi che parcheggiarono proprio qui le automobili che servirono a tendere l'agguato al colonnello Varisco. Comunque, anche se dietro le serrande abbiamo sentito degli scoppi. Ci hanno spiegato che le bombe le rendono innocue così, facendole esplodere poco a poco...».

Daniela Amenta

Giordano, Anm: «Escludo si tratti di atto isolato»

Paolo Giordano, procuratore aggiunto della procura distrettuale antimafia di Caltanissetta - e vice segretario dell'Anm - di bombe e attentati se ne intende. Ha indagato sulla strage di Capaci e gli anni passati in Sicilia gli hanno fatto maturare una esperienza significativa in materia. Particolarmente, dice, sulla «specificità "simbologia" degli attentati non riusciti». Il dottor Giordano non vuole entrare nel merito della valigetta-bomba trovata ieri a Roma, a pochi passi dal «Palazzaccio», la sede della Cassazione e dell'Anm, e a 150 metri dal cinema Adriano, dove di lì a poco si sarebbero incontrati D'Alema, Rutelli e Di Pietro, alla sua prima uscita romana da senatore della Repubblica. Luoghi e persone dal forte significato simbolico per un attentato. «Cosa c'è dietro lo stabiliranno gli investigatori, mi sento però di escludere che si tratti di un atto isolato». Il magistrato ricorda le bombe del 1993, via Fauro e il Velabro: la Capitale, con i suoi palazzi, la politica, le polemiche sulla magistratura. Giordano rifiuta letture dietrologiche, però non si nasconde che il messaggio lanciato ieri è «forte e inquietante». Diretto a chi? Il procuratore non si pronuncia. «In questi casi bisogna indagare senza tralasciare alcun elemento: è l'unico modo per capire chi e perché ha piazzato un ordigno esplosivo in un luogo e in un momento così importanti». Ma il timore, prima che il sospetto, che circola in queste ore è che nello scontro politico rischi di inserirsi un convitato di pietra, già prepotentemente presente negli anni più bui della storia del Paese: la strategia della tensione. «Certo», commenta il dottor Giordano - gli attentati e le stragi hanno segnato per lunghi anni la vita italiana. Ma non so se questo episodio può farci dire che stiamo ripiombando in quel periodo buio. Credo di no. Spero ardentemente di no».

E.F.

«Pedesco», il baby robot che neutralizza la bomba

È capace di neutralizzare gli ordigni esplosivi costruiti artigianalmente, con un potentissimo getto d'acqua che interviene sulla bomba prima che si attivi il circuito elettrico, riuscendo in questo modo a metterla fuori uso senza farla esplodere. Sono queste le capacità del robot che è riuscito a neutralizzare l'ordigno collocato ieri pomeriggio in via Ulpiano a Roma nei pressi del teatro Adriano. Lo stesso robot aveva neutralizzato, nel giugno del 1993, una bomba posta in una «500» parcheggiata in via dei Sabin, nel centro di Roma. Costruito in Canada, il baby robot è noto con il nome di «Pedesco» ed è costato a suo tempo settanta milioni di lire. Al suo interno è collocata una telecamera, guidata dagli artigiani ed ha inoltre un dispositivo capace di radiografare un eventuale contenitore, per verificare la presenza di materiale esplosivo. «Pedesco» entra in azione comandato a distanza, si avvicina all'oggetto sospetto e con un braccio metallico, capace di sollevare pesi fino a ottanta chilogrammi, lo porta in un luogo ritenuto sicuro. Con due braccia telescopiche scarica poi un getto d'acqua di una potenza pari a 1.200 chilogrammi per centimetro quadrato. La velocità e la potenza del getto d'acqua riescono a far sì che l'ordigno sia neutralizzato prima che si attivi il circuito elettrico che precede l'esplosione. A Roma le forze dell'ordine sono dotate di numerosi esemplari di questo tipo di robot.

In primo piano

Parla l'ispettore Schifani, esperto in esplosivi della questura di Catania

L'artificiere: l'esplosione? Sarebbe stato un inferno

«La gelatina da cava è estremamente comune. È da considerare molto potente. Viene usata negli attentati del racket delle estorsioni».

DAL CORRISPONDENTE

CATANIA. «Un chilo di gelatina da cava? Certo che sistemato dentro un contenitore metallico e compresso avrebbe fatto un danno notevole». Giuseppe Schifani, decano degli artigiani della Questura di Catania con gli esplosivi lavora da decenni e proprio il tipo trovato a Roma lo conosce benissimo, perché è per così dire il tipo preferito dagli artigiani assoldati dalla criminalità organizzata per il racket delle estorsioni.

«La gelatina da cava», spiega l'ispettore - è un esplosivo molto comune. Viene usato dalle imprese che devono eseguire degli sbancamenti su terreni rocciosi. A Catania ad esempio se ne sono usati quintali per i cantieri della metropolitana, così come in ogni parte del Paese dove vengono eseguiti lavori di questo tipo».

Certo un esplosivo comune, ma ci sono sicuramente dei con-

trolli, non viene certo venduto in drogheria. «È chiaro che la vendita di questo esplosivo, utilizzato per usi civili e non militari, è libera, anche se ci sono dei precisi obblighi da rispettare da parte di chi compra e di chi vende. Ogni partita di esplosivo va registrata. Se una certa quantità di questo esplosivo finisce sul mercato clandestino è ovvio che qualcuno, per così dire, fa la cresta sulle partite acquistate».

L'esplosivo per cava, continua Schifani, «Costa sul mercato alcune migliaia di lire al chilo, un prezzo che lievita notevolmente sul mercato nero. Ma non è solo questo, spesso le organizzazioni criminali hanno, diciamo così, altri canali di accesso che rendono facile mettere le mani sull'esplosivo. Diciamo che certe richieste non si possono rifiutare. Così avviene che una ditta usa un certo quantitativo di esplosivo per i suoi lavori e cede quello che avanza ad altri soggetti». L'i-

spettore Schifani spiega che la gelatina da cava nonostante sia un'esplosivo estremamente comune è da considerare tra i più potenti.

«Si tratta di una pasta di esplosivo, composta principalmente da nitroglicerina e da altri componenti chimici, unita ad alcuni inerti che la stabilizzano. Non è quindi molto differenziale dal tritolo e la potenza non è certo inferiore».

Rispetto agli esplosivi usati in altri episodi, come ad esempio per le stragi palermitane di Capaci e via D'Amelio? «In quei casi è stato usato un esplosivo molto diverso e assai più complesso come il T4, un esplosivo di tipo militare che non è certo facile trovare come la gelatina da cava. Anche la quantità di esplosivo usata era diversa». Si è detto che la bomba trovata a Roma era un manufatto rudimentale. Ma quale era il suo livello di

potenziale effetto e soprattutto era veramente un ordigno pericoloso? «Non vedendo la bomba scoperta a Roma con i propri occhi è difficile dire con esattezza quale poteva essere l'effetto dell'esplosione. Comunque in linea generale un chilo di gelatina da cava, compressa in un contenitore metallico, è decisamente pericoloso. Il contenitore viene usato per avere il cosiddetto effetto scheggia. Il tubo si frantumava e i frammenti colpiscono in modo micidiale chiunque si trovi nel raggio dell'esplosione, un po' come avviene per le granate tipo ananas. La compressione dell'esplosivo dentro il contenitore poi aumenta l'onda d'urto e quindi gli effetti dell'esplosione. Così ad occhio e croce si può dire che in un raggio di alcune centinaia di metri sarebbe stato un vero e proprio inferno».

Walter Rizzo

Le «esplosioni» di potenti getti d'acqua

Diversi testimoni presenti nella zona circostante le operazioni di disinnescamento della bomba, hanno riferito di aver udito delle esplosioni. «È un rumore tipico dei getti d'acqua - ha riferito un artigiere - che vengono sparati contro l'oggetto in cui si suppone sia presente l'ordigno. Le esplosioni udite sono state pari ai getti sparati». Gli artigiani hanno provveduto a far esplodere il detonatore collegato all'ordigno provocando un'ulteriore esplosione.